

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO



POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum

Non praevalerunt

Anno CLXV n. 183 (49.992)

Città del Vaticano

venerdì 8 agosto 2025



TEL AVIV, 8. «Israele fermi immediatamente il piano per la completa conquista militare di Gaza». L'Alto commissario Onu per i Diritti umani, Volker Türk, affida a X l'appello – forte, ma anche angosciato – dopo la decisione del gabinetto di Benjamin Netanyahu di procedere con l'occupazione della Striscia. Un progetto, diventato ufficiale nella notte di ieri dopo una riunione fiume di 10 ore, che, prosegue il rappresentante delle Nazioni Unite, «va contro il pronunciamento della Corte internazionale di Giustizia che chiede a Israele di porre fine all'occupazione il prima possibile»; contrasta con «la realizzazione della soluzione a due Stati concordata» e viola dunque «il diritto dei palestinesi all'autodeterminazione». Anche perché, è la conclusione, «alla luce di tutte le prove raccolte finora, questa ulteriore escalation provocherà ulteriori sfollamenti di massa, ulteriori uccisioni, ulteriori sofferenze intollerabili, distruzioni insensate e crimini atroci». Insomma, risponderà ancora più drammatica una situazione che nella Striscia è diventata ormai insostenibile per la popolazione, provata da 23 mesi di barbarie.

Un grido d'allarme che si rivolge anche a entrambe le parti in conflitto affinché trovino il modo di tornare al tavolo negoziale ponendo subito fine a una

SEGUE A PAGINA 6

INTERVISTA CON ANWAR ABU EISHEH,
DOCENTE ED EX MINISTRO
DELL'AUTORITÀ NAZIONALE PALESTINESE

GIADA AQUILINO A PAGINA 6

Fermatevi! Forte appello dell'Alto commissario Onu per i Diritti umani per chiedere a Israele di desistere dal piano di occupazione di Gaza votato ieri nel gabinetto di sicurezza. E un pressante invito perché si ponga subito fine alla guerra

**Domenica
17 agosto
il Papa
ad Albano
per la messa
e il pranzo
con i poveri**

PAGINA 2

Il fronte del conflitto si estende oltre l'Europa, raggiungendo la Siria, il Sudan e il Mali

**La guerra
russo-ucraina
in Africa**

GIULIO ALBANESE A PAGINA 5

ATLANTE ESTATE

Il 9 agosto la Giornata internazionale dei popoli indigeni



**Non più vittime
ma protagonisti
del loro futuro**

L'intelligenza artificiale
tema dell'edizione 2025

PAGINE 4 E 5

Il vertice Trump-Putin, annunciato dal Cremlino, è previsto per la prossima settimana

Ore di attesa per il futuro dell'Ucraina

di GUGLIELMO GALLONE

Annunciata ieri dal Cremlino dopo l'incontro tra i vertici russi e l'inviato speciale della Casa Bianca, Steve Witkoff, la notizia dell'incontro tra il presidente Usa, Donald Trump, e il presidente della Federazione Russa, Vladimir Putin, previsto per la prossima settimana, fa ben sperare per il destino della guerra in Ucraina.

Anzitutto, perché sul campo la situazione non cambia. Quella appena passata è stata un'altra notte di scontri in cui l'esercito russo ha colpito con 108 droni insediamenti nella regione di Kyiv, provocando danni a strutture, in particolare nella città di Bucha, e il ferimento di tre persone. Aumenta però la capacità ucraina di difesa: la scorsa notte l'aeronautica militare ha distrutto oltre il 75 per cento dei droni Shahed russi.

Poi, c'è da considerare il fattore diplomatico. L'ultimo incontro tra i leader di Russia e Usa è avvenuto il 16 giugno 2021, quando Joe Biden e

Vladimir Putin s'incontrarono al summit di Ginevra. Per la prima volta nella storia, sono passati più di sei mesi dall'insediamento del nuovo presidente Usa senza che si sia tenuto un vertice tra Washington e Mosca.

La prossima settimana potrebbe aprirsi uno scenario inedito che, se-



Le Forze armate ucraine in un rifugio vicino alla linea del fronte nel Donetsk

condo gli auspici di Kyiv, potrebbe portare a un vertice trilaterale tra Trump, Putin e il presidente ucraino, Volodymyr Zelensky. Ieri lo stesso Zelensky, sottolineando di essere «grato a Trump per la sua disponibilità a cercare soluzioni realmente efficaci», ha detto che «è giusto che l'Ucraina partecipi ai negoziati» quindi «il formato degli incontri dei leader è diversi formati bilaterali e uno trilaterale». Per Trump non è necessario che Putin veda Zelensky prima di incontrarsi con lui. Il presidente russo ha detto di non essere contrario a un incontro con l'omologo ucraino, sostenendo tuttavia che «devono essere create alcune condizioni. E la creazione di tali condizioni, purtroppo, è ancora lontana».

Resta dunque da capire se il primo tassello per ricostruire fiducia reciproca possa essere pro-

prio l'annunciato incontro della prossima settimana. Un placet è arrivato anche dalle Nazioni Unite che, tramite il portavoce Farhan Haq, hanno accolto «con favore» la notizia. Nel frattempo, è significativo che Mosca e Washington abbiano preferito un vertice bilaterale senza includere, oltre all'Ucraina, neppure l'Europa, i cui leader continuano comunque a ribadire la stretta vicinanza a Kyiv: ieri la presidente della Commissione europea, Ursula von der Leyen, il presidente francese, Emmanuel Macron, e il primo ministro italiano, Giorgia Meloni, hanno parlato al telefono con Zelensky, che ha confermato la necessaria partecipazione di una «Europa unita» ai colloqui per il destino dell'Ucraina. L'inviato della Casa Bianca, Witkoff, ha inoltre svolto una videoconferenza con rappresentanti di Ue e Nato per informarli dell'incontro con Putin. Altrettanto fondamentale è infine la scelta, ancora da confermare ma fatta trapelare ieri da Putin, della sede dei colloqui, gli Emirati Arabi Uniti.



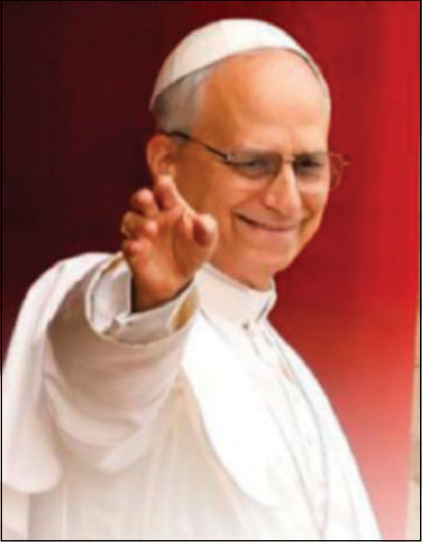
Prefazione del cardinale segretario di Stato a un libro sui primi momenti del pontificato di Leone XIV

La via disarmata e disarmante

Dall'«*Habemus Papam*» dello scorso 8 maggio alla visita al santuario della Madre del Buon Consiglio di Genazzano, con una riflessione sui primi momenti del pontificato di Papa Prevost: si snoda attraverso questi passaggi il libro «*Leone XIV - La via disarmata e disarmante*» (San Paolo, pp. 190, euro 15,00), scritto da Antonio Preziosi, giornalista, saggista e scrittore. Composto da 17 capitoli e 4 appendici, il volume è aperto dalla prefazione del cardinale segretario di Stato, Pietro Parolin, il cui testo pubblichiamo di seguito.

C'è un passo del Vangelo di Giovanni che esprime bene quanto è avvenuto nel Conclave che ha portato all'elezione di Papa Leone XIV: «Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi e vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto rimanga; perché tutto quello che chiederete al Padre nel mio nome, ve lo conceda. Questo vi comando: che vi amiate gli uni gli altri» (15, 16-17).

Riuniti nella Cappella Sistina, lontani dai rumori del mondo, liberi dai condizionamenti esterni, noi cardinali ci siamo messi in ascolto dello Spirito Santo, per scegliere l'uomo destinato a guidare la Chiesa universale, il successore di Pietro, il vescovo di Roma. Perché è lo Spirito di Cristo che, in ultima analisi, servendosi dell'umanità dei cardinali elettori, ha scelto Papa Leone e



lo ha costituito per portare quel frutto d'amore e di pace di cui il mondo ha sempre più bisogno. Lo ha ribadito lo stesso Pontefice fin dalle sue prime parole dalla Loggia di San Pietro, riferendosi alla vera pace, dono del Risorto, «una pace disarmata e disarmante, umile e perseverante».

Questo libro di Antonio Preziosi ci fa rivivere i primi momenti del nuovo pontificato, dai quali si può già cogliere uno stile forte e mite nello stesso tempo. Come ho già avuto modo di osservare all'indomani dell'elezione di Leone XIV, un lungo e caloroso applauso è seguito alle parole con cui il cardinal Robert Francis Prevost accettava l'elezione canonica a Sommo Pontefice. Un momento intenso, addirittura "drammatico", se si pensa al peso

che veniva posto sulle spalle di un uomo. Eppure, dal suo volto, pur emozionato, traspariva soprattutto serenità, un sorriso pacato e buono.

Ma il cardinal Prevost è sempre stato così, e ho avuto modo di conoscerlo in questi ultimi due anni, da quando Papa Francesco l'ha messo a capo del Dicastero per i Vescovi. Svolgeva il suo compito con scrupolo e dedizione ed era sempre ben informato sulle persone e sulle situazioni. Sapeva poi affrontare ogni cosa in maniera pacata e argomentata, offrendo soluzioni equilibrate, rispettose, che mostravano attenzione e amore verso tutti.

Leone XIV è un agostiniano, figlio del grande padre e dottore della Chiesa sant'Agostino. Lo ha già citato più volte nei primi giorni del suo Pontificato. Il primo riferimento che ha fatto è alla famosa frase «con voi sono cristiano e per voi vescovo». Leone ha così manifestato subito la sua profonda umanità e lo spirito di servizio con cui intende portare avanti il suo incarico. Sulla scia di Papa Francesco, che non a caso ha voluto subito ringraziare, prolungando con la sua prima benedizione quella impartita pochi giorni prima, con «voce debole ma sempre coraggiosa», da Bergoglio. Una benedizione rivolta a Roma e al mondo intero la mattina del giorno di Pasqua.

Una benedizione che era anche una dichiarazione: «Dio ci vuole bene, Dio vi ama tutti, e il male non prevarrà!».

Tra le innumerevoli parole che sant'Agostino ci ha lasciato, ne cito una famosissima: «Ama e fa' ciò che vuoi». È la sintesi del Vangelo, della vita cristiana, il precetto che racchiude tutti gli altri, quello che Gesù ci chiede e che Papa Leone ci ha ricordato fin dall'inizio: il Signore ci ama e ci chiede di amare tutti come lui ha fatto con noi. Non va dimenticato come prosegue la celebre frase di Agostino, tratta dalla settima omelia sulla prima Lettera di Giovanni. Egli esplicita e applica alla nostra vita concreta la sua icastica affermazione: «Sia che tu taccia, taci per amore; sia che tu parli, parla per amore; sia che tu corregga, correggi per amore; sia che perdoni, perdona per amore; sia in te la radice dell'amore, poiché da questa radice non può procedere se non il bene».

Queste pagine di Antonio Preziosi ci fanno apprezzare lo stile sereno e benevolo, chiaro e forte, di Papa Leone XIV. Al quale siamo vicini con la preghiera e con la nostra filiale obbedienza. Sotto la sua guida la Chiesa possa risplendere ogni giorno di più come testimone dell'amore di Dio, un amore dal quale proviene ogni bene per ognuno di noi e per il mondo intero.

Domenica 17 agosto il Papa ad Albano per la messa e il pranzo con i poveri

Domenica 17 agosto, alle ore 9.30, Leone XIV si recherà al Santuario di Santa Maria della Rotonda in Albano, per celebrare la messa con i poveri assistiti dalla diocesi e con gli operatori della Caritas diocesana. Alle ore 12.00 seguirà l'Angelus in piazza della Libertà a Castel Gandolfo.

Ne dà notizia un comunicato della Prefettura della Casa Pontificia diffuso nel pomeriggio di ieri, giovedì 7 agosto.

Al termine dell'Angelus – rende noto altresì la diocesi suburbicaria di Albano, nella cui cattedrale, intitolata a San Pancrazio, il Pontefice ha celebrato la messa già lo scorso 20 luglio – Leone XIV «condividerà il pranzo con i poveri e gli assistiti della Caritas diocesana presso il Borgo Laudato si'».

Al momento conviviale, «organizzato dalla Chiesa locale in collaborazione con il Dicastero per il Servizio dello sviluppo umano integrale (che gestisce il Borgo Laudato si' di Castel Gandolfo)», parteciperanno, insieme al Papa e al vescovo di Albano, monsignor Vincenzo Viva, «circa cento persone, tra ospiti delle Case famiglia e delle Case di accoglienza del territorio diocesano, ospiti del dormitorio diocesano e utenti della Caritas, insieme al direttore Alessio Rossi e alcuni volontari».

«Siamo pieni di gioia – afferma monsignor Viva – per il ritorno del Papa ad Albano e per il fatto che abbia accettato la proposta della nostra Caritas di pranzare con i poveri, che portiamo nel cuore, e con coloro che li assistono con cura e attenzione ogni giorno».

Cronache romane



La quiete dopo la tempesta? No, solo il solito, delizioso, tran tran

Una lettera semiseria indirizzata al caro cittadino romano

Con la conclusione del Giubileo dei giovani e la partenza di oltre un milione di pellegrini, un'ondata di "sollevio" sembra percorrere la Capitale. Tra le tante voci di commento, giunge in redazione una lettera a dir poco singolare firmata da un enigmatico e inquietante "Berlicche" e indirizzata al "caro cittadino romano", che pubblichiamo di seguito, per il suo innegabile e diabolico acume. (angelo mereghetti)



Mio caro cittadino romano, ho ricevuto con immenso piacere la tua ultima missiva, vibrante di quel delizioso e acido disappunto che tanto ci allietta. Dunque, la marea di giovani pellegrini che ha invaso la tua (e, in un certo senso, nostra) amata città per il Giubileo si è finalmente ritirata. Leggo tra le righe del tuo sfogo tutta la tua impazienza di tornare alla normalità, e non potrei essere più d'accordo con te. Permettimi di unirmi alla tua esultanza e di analizzar-

re, punto per punto, le magnifiche opportunità che questa restaurazione ci offre.

Mi parli, con malcelato orrore, della mobilità andata in tilt. Hai perfettamente ragione. Che affronto! Per una settimana hai dovuto sopportare l'inconcepibile: mezzi pubblici più frequentati, corse straordinarie, un sistema che, pur sotto uno sforzo immane per via di oltre un milione di visitatori, tentava goffamente di funzionare. Una situazione intollerabile. Fortunatamente, ora tutto torna al

suo posto. Potremo finalmente goderci di nuovo le nostre care, interminabili attese alla fermata, quelle mezz'ore passate a fissare il vuoto che ci permettono di coltivare quel rancore così puro e genuino verso l'Atac. Perché, diciamocelo, a cosa serve un servizio se non a darci un capro espiatorio per le nostre frustrazioni quotidiane? Quei giovani, con la loro sola presenza, ci stavano quasi togliendo il piacere supremo di prendercela con qualcuno per un disservizio che, finalmente, torna ad essere

splendidamente fine a se stesso. Molto meglio un autobus che non passa, piuttosto che uno in ritardo perché sta servendo degli estranei, non trovi?

E che dire di quei canti e di quegli schiamazzi? Bande di giovani che, con una sfacciataggine inaudita, osavano intonare cori di gioia per le strade, disturbando la proverbiale quiete che regna sovrana a Roma. Tu lo sai bene, questa è la città del silenzio, della pace, della riflessione. Qui nessuno osa alzare la voce, nessuno strombazzare al semaforo, nessuno fa sentire la propria musica a tutto volume con i finestrini abbassati. La nostra armonia è sacra. Finalmente, con la loro partenza, possiamo tornare a essere cullati dalla dolce e rilassante melodia dei clacson all'ora di punta e dalle poetiche note della *trap* che qualche nostro promettente giovanotto no-

SEGUE A PAGINA 3

Ufficio delle Celebrazioni Liturgiche
del Sommo Pontefice

Celebrazione Eucaristica e Canonizzazione

7 settembre 2025 - Cappella Papale

NOTIFICAZIONE

Il 7 settembre 2025, XXIII domenica del Tempo Ordinario, alle ore 10.00, sul sagrato della Basilica di San Pietro, il Santo Padre Leone XIV presiederà la Celebrazione Eucaristica e il Rito della Canonizzazione dei Beati Pier Giorgio Frassati e Carlo Acutis.

Potranno concelebrazzare con il Santo Padre:

– i Patriarchi e i Cardinali, che si troveranno entro le ore 9.30 nella Cappella di San Sebastiano, portando con sé la mitra bianca damascata;

– gli Arcivescovi e i Vescovi, muniti di apposito biglietto richiesto a quest'Ufficio entro il 3 settembre attraverso la procedura indicata nel sito <https://biglietti.liturgiepontificie.va>, che si troveranno per le ore 9.00 al Braccio di Costantino, portando con sé amitto, camice, cingolo e mitra bianca semplice;

– i Presbiteri, muniti di apposito biglietto richiesto a quest'Ufficio entro il 3 settembre attraverso la procedura indicata nel sito <https://biglietti.liturgiepontificie.va>, che si troveranno,

per le ore 8.30 nel settore loro riservato in Piazza San Pietro, dove indosseranno amitto, camice, cingolo e stola bianca che avranno portato con sé.

In conformità al *Motu Proprio* «Pontificalis Domus», i componenti della Cappella Pontificia che desiderano partecipare alla celebrazione liturgica senza concelebrazzare, dovranno essere muniti della Notificazione che va richiesta tramite l'indirizzo e-mail: celebrazioni@celebra.va entro il 3 settembre. Tutti sono tenuti a indossare l'abito corale loro proprio e a farsi trovare sul sagrato della Basilica per le ore 9.30, al fine di occupare il posto che verrà loro indicato dai Cerimonieri Pontifici.

Città del Vaticano,
8 Agosto 2025

Per mandato del Santo Padre

✠ DIEGO RAVELLI

Arivescovo titolare di Recanati
Maestro delle Celebrazioni Liturgiche Pontificie

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO
Uniquus sum Non proinde solus



Città del Vaticano

www.osservatoreromano.va

ANDREA TORNIELLI
direttore editoriale

ANDREA MONDA
direttore responsabile

Maurizio Fontana
caporedattore

Gaetano Vallini
segretario di redazione

Servizio vaticano:
redazione.vaticano.or@spc.va

Servizio internazionale:
redazione.internazionale.or@spc.va

Servizio culturale:
redazione.cultura.or@spc.va

Servizio religioso:
redazione.religione.or@spc.va

Segreteria di redazione
telefono 06 698 45800
segreteria.or@spc.va

Servizio fotografico:
telefono 06 698 45799/45794-
fax 06 698 84998
pubblicazioni.photo@spc.va
www.photo.vaticanmedia.va

Tipografia Vaticana
Editrice L'Osservatore Romano
Stampato presso la Tipografia Vaticana
e **press** srl
www.pressup.it
via Cassia km. 36,300 - 01036 Nepi (Vt)

Aziende promotrici
della diffusione: Intesa Sanpaolo

Tariffe di abbonamento Vaticano e Italia:

Nuovo: annuale € 550 pagabili anche in due rate da € 275
Rinnovo: annuale € 500 pagabili anche in due rate da € 250
Abbonamento digitale: € 40

Abbonamenti e diffusione (dalle 9 alle 14):

telefono 06 698 45450/45451/45454
info.or@spc.va diffusione.or@spc.va

Per la pubblicità
rivolgarsi a
marketing@spc.va

Necrologie:
telefono 06 698 45800
segreteria.or@spc.va

ZONA FRANCA • Ecumenismo, sinodalità e missionarietà nel futuro della Chiesa

L'unità come un cammino

di ARMANDO NUGNES

Non si può guardare al futuro della Chiesa senza indossare le lenti dell'ecumenismo e della missionarietà. L'ultima assemblea sinodale dell'ottobre 2024 sembra assumere questa prospettiva in modo deciso e senza tentennamenti. Anche i primi passi del ministero petrino di Papa Leone XIV, fin dalle prime parole la sera dell'elezione, sembrano orientati decisamente nel sottolineare queste dimensioni costitutive della vita della Chiesa. Del resto, agli albori del movimento ecumenico, agli inizi del secolo scorso con la Conferenza di Edimburgo (1910), vi fu proprio una preoccupazione missionaria: come si può annunciare il Vangelo in modo credibile se continuiamo a presentarci divisi come cristiani?

Una più convinta considerazione della dimensione sinodale all'interno della Chiesa cattolica può rappresentare sicu-



ramente un fattore di facilitazione del progresso delle relazioni fraterne e delle discussioni teologiche nei diversi fronti ecumenici. Senza negare che il processo sinodale in atto nella Chiesa cattolica ha destato interesse, attenzione e ammirazione da ampi settori delle altre confessioni cristiane. La prospettiva della sinodalità, infatti, può rappresentare un orizzonte ermeneutico all'interno del quale ricomprendere le questioni più discusse circa l'esercizio dell'autorità nella Chiesa e, non ultimo, quindi, lo stesso ministero del Vescovo di Roma. Da qui possono prendere avvio concreti percorsi di attuazione di quell'impulso a elaborare nuove modalità di esercizio concreto del ministero del Vescovo di Roma che era pervenuto da Giovanni Paolo II in *Ut unum sint* (cfr. n. 95), ripreso e rilanciato anche da Papa Francesco già in *Evangelii gaudium*. In tale direzione, l'ultimo Sinodo sembra aver proseguito nel solco tracciato con nuova determinazione.

Ma andando più a monte, la prospettiva sinodale è in grado di fornire una nuova luce per considerare oggi le motivazioni che ci spingono a "camminare insieme" come cristiani. Volendo ampliare ulteriormente lo sguardo, in effetti, lo stesso cam-



mino ecumenico, in sé considerato, potrebbe essere riletto come cammino sinodale di Chiese e comunità. Come aveva affermato lapidariamente Papa Francesco, «il cammino della sinodalità, che la Chiesa cattolica sta percorrendo, è e deve essere ecumenico, così come il cammino ecumenico è sinodale». Ciò non solo riguarda alla concreta prassi nella gestione della vita interna alle singole Chiese e ai rapporti tra di esse, ma ancora di più, al più "radicale" modo di intendere la Chiesa quale popolo di fratelli e sorelle in cammino, fino a considerare sotto angolature in parte inedite la stessa "nota" dell'unità della Chiesa. E proprio l'unità della Chiesa si prospetta come motivo dominante del magistero e dell'impegno di Papa Leone, anche attingendo al suo carisma agostiniano. Non è un caso che nell'omelia di inizio del ministero petrino ha voluto offrire questa immagine sintetica della vita della Chiesa: «Una Chiesa unita, segno di unità e di comunione, che diventi fermento per un mondo riconciliato».

Del resto, proprio la ricorrenza del 1700° anniversario del Concilio di Nicea rappresenta un'occasione preziosa per riscoprire il valore dell'unità di tutti i cristiani, a partire dall'unico battesimo «nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo» (*Matteo*, 28, 19). Ed è proprio il riferimento al Dio trinitario, nel cui mistero ogni cristiano è "immerso" fin dal giorno del battesimo, a rappresentare una sorgente inesauribile per il ripensamento dell'unità rispetto alla pluralità. L'annuncio del Dio di Gesù Cristo, infatti, ci spinge a vedere la pluralità non come ciò che nega l'unità ma come ciò attraverso cui essa si esprime, si realizza. Infatti intendiamo «quell'unità che non annulla le differenze ma – sottolinea Leone XIV – valorizza la storia personale di ciascuno e la cultura sociale e religiosa di ogni popolo».

Possiamo altresì affermare che l'unità, nella prospettiva sinodale, non è presentata come il pieno superamento di ogni divisione attraverso l'inglobamento in un tutt'uno astratto ma viene intesa e presentata in senso dinamico ed esperienziale.

Grazie a questo cambio di paradigma, l'unità, come più volte ha ricordato Papa Bergoglio, non sta solo nel conseguimento di una "meta" quale superamento di

tutte le divisioni dottrinali, liturgiche e istituzionali, ma si fa "esperienza" nel cammino stesso: «L'unità, prima che traguardo, è cammino». Sì, l'unità si fa camminando. Il rischio infatti è di proiettare l'unità solo verso il raggiungimento di un accordo unanime e inclusivo di tutte le questioni "divisive".

L'ecumenismo del futuro, allora, non può che continuare a valorizzare la prassi della condivisione e dello scambio delle buone prassi, insieme al consolidamento di una spiritualità ecumenica. Affinché questa dimensione dinamica ed esperienziale sia sempre più caratterizzante, è decisivo il coinvolgimento delle comunità stesse. Non si può delegare infatti l'iniziativa ecumenica ai "vertici" delle singole Chiese o a i delegati, che sono insigniti quasi di un "ecumenismo di professione". Il futuro dell'ecumenismo sarà tanto più solido quanto più sarà in grado di coinvolgere ampi settori delle comunità cristiane, "dal basso", dalla base, perché davvero ci si ritrovi come fratelli e sorelle in unità tra diversi, un'unità nella diversità, riprendendo la felice espressione proposta da Oscar Cullmann negli anni '80. La tensione all'unità può così incidere sempre più nella sensibilità comune e condivisa. Insomma un ecumenismo "di popolo".

Tuttavia, poiché questa visione non ceda a un facile irenismo, bisogna prendere atto della necessità di un processo di paziente e lenta riconciliazione che parta dal prendere coscienza, da parte dei membri delle diverse confessioni cristiane, di essere stati causa di "ferite" gli uni per gli altri. Per questo la diversità va intesa come "riconciliata". Per questo la Chiesa, come fermento di unità, è chiamata a operare per la "riconciliazione" nel mondo, come ha osservato ancora Papa Prevost.

Il futuro della Chiesa non può che passare da un rinnovato slancio missionario, inteso come esigenza interiore a testimoniare e comunicare l'esperienza di amore gratuito e salvante nell'incontro con Cristo. E l'annuncio del Vangelo non può che trovare maggiore forza se si assume un approccio ecumenico, come è stato sottolineato all'ultimo Sinodo. Guardando al futuro, infatti, il dialogo ecumenico «ci spinge a immaginare pratiche sinodali ecumeniche, fino a forme di consultazione e discernimento su questioni di interesse condiviso e urgente, come potrebbe essere la celebrazione di un Sinodo ecumenico sull'evangelizzazione». Insomma, sinodalità, missionarietà ed ecumenismo: un intreccio fecondo in grado di generare percorsi di speranza per il futuro della Chiesa, «una Chiesa fondata sull'amore di Dio e segno di unità, una Chiesa missionaria, che apre le braccia al mondo».

La vita dentro e fuori
un monastero benedettino in Svezia

Luogo di preghiera e silenzio ma non di solitudine

Dal 1997 le monache benedettine vivono nel convento del Sacro Cuore (Heliga Hjärtas) a Borghamn, in Svezia, nato da una comunità di suore evangeliche. Le religiose si considerano un rifugio spirituale in un ambiente secolarizzato, per chi cerca, per chi è esausto, per tutti coloro che vogliono essere vicini a Dio.

di MARIO GALGANO

«Vorremmo portare Gesù nel mondo come Maria». Questa frase di suor Katharina, priora del monastero benedettino di Borghamn, vicino a Örebro, nella Svezia meridionale, riassume ciò che spinge la comunità: una vita alla sequela di Cristo, caratterizzata dal silenzio, dall'ospitalità e da un pro-



fondo radicamento spirituale. Il monastero non è una fondazione secolare ma un luogo relativamente giovane con una storia particolare.

Gli inizi risalgono alla comunità sorella evangelica "Marienköcher", una fondazione svedese. Negli anni '80 alcune suore iniziarono a confrontarsi più intensamente con la tradizione monastica. «Più approfondivamo la questione, più ci appariva chiaro: queste sono le nostre radici», ha affermato suor Katharina. Nel 1988 la comunità è entrata nella Chiesa cattolica in modo unitario, un processo che è durato quasi dieci anni, sottolinea: «Volevamo vivere nella riconciliazione e nell'amore. Non ci dovrebbero essere rotture». Nel 1997 le suore si trasferirono nel convento di nuova costruzione dedicato al Sacro Cuore (Heliga Hjärtas) dopo che le case precedenti erano diventate troppo piccole. La scelta cadde deliberatamente sulla regola benedettina. «Abbiamo visitato molti monasteri, soprattutto in Germania, per imparare da persone che già conducono questa vita», ricorda la priora. Ricevono tuttora sostegno speciale da un monastero vicino a Gütersloh (arcidiocesi di Paderborn).

Attualmente nel monastero vivono quattordici religiose, quasi tutte svedesi, a eccezione di una polacca di nascita. L'età varia dai 40 agli 85 anni. La vita quotidiana segue il ritmo bene-

dettino della preghiera, del lavoro e della comunità: «Il nostro obiettivo è cercare Dio nelle persone, nel mondo, ovunque andiamo». Il monastero è anche un luogo per gli ospiti. Da molti anni le suore gestiscono una "Casa del silenzio" dove vengono accolti singoli e piccoli gruppi, spesso persone senza legami religiosi ma con un desiderio spirituale. «Molti non sanno cosa stanno cercando ma qui trovano qualcosa che li tocca», ha dichiarato suor Katharina: «Spesso dicono di venire a riposare e ad ascoltare la preghiera». La domanda è grande, superiore alle capacità. Sono disponibili diciotto camere per gli ospiti, tre delle quali in clausura per sacerdoti o religiosi. Il monastero è volutamente piccolo, in modo che ci sia tempo per colloqui personali.

«Molti dei nostri ospiti lavorano nel settore della sanità o dell'istruzione, sono esausti, vuoti. Dicono: "Qui possiamo parlare di cose importanti". È un grande regalo».

Il convento Heliga Hjärtas si è fatto un nome anche tra gli ordini religiosi. Suore provenienti dalla Danimarca, dai Paesi Bassi e da altri piccoli monasteri della Scandinavia vengono regolarmente a fare scambi. Le monache benedettine di Örebro sono inoltre in contatto con il monastero di Alexanderdorf, vicino a Berlino: una rete di relazioni spirituali che si estende ben oltre la Svezia. Anche se al momento non ci sono

novizie, la speranza di nuove vocazioni è viva. Le giovani donne mostrano interesse per la vita monastica. Per suor Katharina il suo compito è quello di testimoniare non con grandi parole ma con la semplice vita di tutti i giorni: «Non dobbiamo fare grandi cose. Basta vivere con Cristo e volutarlo attraverso la nostra vita».

#sistersproject

Lutto nell'episcopato

S.E. Monsignor Peter John Elliott, vescovo titolare di Manaccenser, già ausiliare di Melbourne, in Australia, è morto mercoledì 6 agosto, all'età di 81 anni. Il compianto presule era infatti nato a Richmond il 1 ottobre 1943 ed era stato ordinato sacerdote il 19 febbraio 1973. Eletto vescovo titolare di Manaccenser e al contempo nominato ausiliare di Melbourne il 30 aprile 2007, aveva ricevuto l'ordinazione episcopale il successivo 15 giugno. Il 3 novembre 2018 aveva rinunciato all'incarico pastorale. I funerali saranno celebrati nella mattina di lunedì 18 agosto nella cattedrale di San Patrizio a Melbourne.

La quiete dopo la tempesta? No, solo il solito, delizioso, tran tran

CONTINUA DA PAGINA 2

strano diffonde dalle sue case. Quella sì che è musica, capace di riconciliarci con il mondo dopo una lunga giornata di lavoro.

Passiamo poi alla questione della pulizia. Qui, caro cittadino, la loro arroganza ha superato ogni limite. Sporcare Roma! Ma come si sono permessi? Non sanno che insudiciare la Capitale è un nostro privilegio esclusivo, un'arte che coltiviamo da generazioni? E non provare a dirmi che fossero più di un milione, confinati in un'area servita da un'impeccabile (così dicono) servizio di pulizia straordinaria dell'Ama.

Il punto, caro mio, è il principio! Vedi, il nostro più

consolidato e ammirevole costume non è semplicemente lo sporcare, quello è solo l'atto materiale. La vera maestria, tutta romana, sta nell'accomplire questo gesto con una vibrante e pubblica indignazione per la sporcizia altrui. Questi giovani, nella loro ingenuità, hanno solo imitato la prima parte. Hanno osato lasciare la loro immondizia in giro, ma senza avere la nostra sublime capacità di lamentarci, senza quel nostro famoso "disgusto" nel vedere una carta per terra (quando non è la nostra, si intende). Hanno usurpato un nostro diritto senza padroneggiare la sofisticata ipocrisia che lo accompagna. Per questo, e solo per questo, che si vergognino.

Infine, il punto più esila-

nte: la loro fede. Ma dico io, nel 2025, si può ancora credere a un essere immaginario? Si può davvero sprecare la propria giovinezza dormendo per terra, sotto la pioggia, cantando e pregando per un uomo vestito di bianco che, ammettiamolo, ha ben altro a cui pensare? Si vede che sono giovani, incapaci di comprendere le cose veramente importanti della vita. Meno male che ci siamo noi, adulti e saggi, a conoscere la via della vera felicità: passare ore in coda nel traffico, sgobbare per otto, dieci ore al giorno, tutto per guadagnare quei soldi che ci concedono qualche fugace, costosissimo, attimo di presunto divertimento. Noi sì che crediamo nelle cose serie, tangibili, rea-

li. Il loro mondo fatto di "amore", "comunione" e "speranza" è così astratto, così inutile. La nostra realtà, fatta di rate, scadenze e aperitivi per dimenticare, quella sì che è solida.

Rallegrati, dunque, mio caro cittadino romano. L'anomalia è rientrata. La parentesi di efficienza, gioia e (intollerabile) pulizia si è chiusa. Ora possiamo tornare a goderci la nostra deliziosa, disastrosa, meravigliosa normalità. E, soprattutto, possiamo tornare a lamentarcene in pace, senza la fastidiosa concorrenza di un milione di voci che cantano.

Con la più sincera (si fa per dire) stima, tuo affezionatissimo

BERLICCHE

Atlante

La settima edizione del progetto Vams

Un'esperienza
di solidarietà
che trasforma le vite

La settima edizione del Volontariato accademico missionario salesiano (Vams) promossa dall'Università "UniSalesiano", dell'Ispettorato di Brasile-Campo Grande (Bcg), ha avuto luogo a luglio 2025 e ha lasciato un segno profondo sia nelle comunità indigene Boro e Xavante, nello stato del Mato Grosso, sia tra gli studenti coinvolti nel progetto. Come sottoli-

nea l'agenzia Ans, organo di comunicazione della Congregazione salesiana, più che una missione puntuale, il progetto si è consolidato come un vero e proprio incontro di mondi, valori e affetti. Già prima della partenza, i volontari, insieme agli studenti dell'Istituto Salesiano "Dom Luiz Lasagna" e alla comunità della cappella "São Domingos Sávio", entrambi nella località di Ara-

CRONACHE DI UN M

Il 9 agosto la Giornata internazionale dei popoli indigeni

Non più vittime ma protagonisti del loro futuro

L'intelligenza artificiale tema dell'edizione 2025

di IGOR TRABONI

Popoli indigeni e intelligenza artificiale: difendere i diritti, plasmare il futuro è il tema scelto per l'edizione 2025 della «Giornata internazionale dei popoli indigeni del mondo» che ogni anno si celebra il 9 agosto. Con la risoluzione del 23 dicembre 1994, infatti, l'Assemblea generale delle Nazioni Unite scelse questa data per ricordare quella del primo incontro, risalente al 1982, del Gruppo di lavoro istituito per la prevenzione della discriminazione e la protezione delle minoranze.

Secondo gli ultimi dati disponibili, oggi in novanta paesi di tutto il mondo vivono circa 476 milioni di indigeni, a formare un caleidoscopio di almeno cinque-mila culture differenti. Da contraltare, va

tra violazioni costanti dei diritti umani fondamentali, vittime come sono di discriminazioni, emarginazioni ed espropriazione delle terre in cui vivono.

Argomenti che si riallacciano a un altro dettato della Giornata, ovvero al riconoscimento storico di secoli di colonizzazione, affrontato peraltro dalla *Nota congiunta sulla "Dottrina della scoperta"* dei Dicasteri vaticani per la Cultura e l'educazione e per il Servizio dello sviluppo umano integrale, pubblicata il 30 marzo 2023, otto mesi dopo il viaggio apostolico di Papa Francesco in Canada, per ribadire in modo netto il rifiuto da parte della Chiesa cattolica della mentalità colonizzatrice, con la bussola delle parole pronunciate proprio dal Pontefice: «Mai più la comunità cristiana potrà lasciarsi contagiare dall'idea che una cultura sia superiore alle altre, o che sia legittimo ricorrere a modi di coercizione degli altri».

L'attenzione della Chiesa cattolica verso queste tematiche è crescente, in particolare da parte di quelle famiglie religiose che quotidianamente svolgono un'azione pastorale accanto alle popolazioni indigene. È il caso, che prendiamo a mo' di esempio, delle Missionarie dell'Immacolata che proprio in occasione della Giornata del 9 agosto 2025 fanno sapere che «ci uniamo spiritualmente anche noi a questa ricorrenza, in un atteggiamento di ascolto, preghiera e solidarietà, ricordando le parole profetiche di Papa Francesco, che ha più volte denunciato le ingiustizie subite dalle comunità indigene». Il cammino verso una Chiesa sinodale «ci invita a ricono-

scere la bellezza e la sapienza presenti in ogni cultura, come espressione dell'azione dello Spirito. In comunione con le comunità locali e le Chiese particolari, desideriamo rinnovare il nostro impegno per la giustizia sociale, il rispetto della diversità e la cura della casa comune».

Un'attenzione, non solo pastorale, che si può ricostruire anche grazie al libro di Rossella Bottoni, docente all'Università di Trento, intitolato *I popoli indigeni nel magistero della Chiesa cattolica, da minoranze vulnerabili a custodi della casa comune* (L Edizioni).

Sul tema specifico della Giornata si batterà nell'evento celebrativo previsto a New York, con decine di esperti e testimoni invitati, che si può seguire sulle piattaforme Zoom e Unpfii Facebook Live delle Nazioni Unite. D'altro canto il tema scelto, *Popoli indigeni e intelligenza artificiale: difendere i diritti, plasmare il futuro*, è tutto un programma, ma nelle premesse si dice pure che i popoli indigeni finora sono stati tenuti ai margini dello sviluppo dei sistemi di intelligenza artificiale, mentre sui territori in cui vivono – e quindi anche sulle risorse e sugli ecosistemi – possono avere un impatto, notevole e niente affatto positivo, proprio i data center dell'IA.

Quando l'isolamento è una scelta

I custodi invisibili dell'Amazzonia

Il Perú riconosce l'esistenza di almeno 25 popoli "incontattati" e ha creato riserve territoriali specifiche

di MATTEO FRASCADORE

Negli ultimi mesi sono stati registrati nuovi avvistamenti e movimenti di gruppi Mashco Piro lungo i fiumi Las Piedras e Alto Madre de Dios, nel cuore dell'Amazzonia peruviana. A darne notizia è stata la Fenamad (Federación Nativa del Río Madre de Dios y Afluentes), organizzazione rappresentativa dei popoli indigeni attiva in quelle regioni. Questi episodi, apparentemente innocui, possono avere conseguenze drammatiche: per i popoli incontattati, ogni incontro con il mondo esterno rappresenta una minaccia potenzialmente fatale.

I Mashco Piro fanno parte dei Piaci, sigla con cui si identificano i popoli indigeni in isolamento volontario o in fase di primo contatto. Sono comunità che hanno scelto consapevolmente di vivere ai margini del mondo moderno per custodire la propria identità, i propri saperi e un equilibrio culturale e ambientale estremamente delicato. Il primo contatto, spesso casuale e non desiderato, può rivelarsi devastante, sia per i rischi sanitari che per lo shock culturale.

Il Perú riconosce formalmente l'esistenza di almeno 25 popoli in questa condizione e, dal 2006, ha istituito il "derecho a la no intervención", il diritto alla non interferenza, accompagnato dalla creazione di riserve territoriali specifiche. Tra queste figurano la Riserva Mashco Piro, Madre de Dios, Isconahua e Kugapakori-Nahua-Nanti. Tuttavia, ad oggi solo 5 riserve sono state ufficialmente riconosciute su 25 richieste: un dato che rivela una fragilità strutturale in

merito alla protezione di questi popoli.

A livello nazionale, l'Aidesep (Asociación Interétnica de Desarrollo de la Selva Peruana) ha denunciato ripetutamente i ritardi dello Stato peruviano nel processo di istituzione di nuove riserve e ha lanciato l'allarme contro iniziative legislative che potrebbero indebolire le tutele già esistenti. I Mashco Piro, in particolare, hanno reagito con grida e frecce agli avvicinamenti di taglialegna e minatori: una risposta di difesa maturata dopo violenze, schiavitù e malattie subite nel corso dei passati decenni. Oggi si muovono seguendo i ritmi stagionali lungo i fiumi, vivendo di caccia, pesca e raccolta e mantenendo una relazione armonica e non estrattiva con l'ambiente.

Ma proprio le attività estrattive rappresentano una delle principali minacce: l'Aidesep ha più volte denunciato l'imposizione di progetti ambientali, come il programma internazionale Redd+ per la riduzione delle emissioni da deforestazione, attuati senza consultazione delle comunità indigene. In più occasioni le popolazioni locali hanno sottolineato come dietro la retorica della "conservazione" si nascondano interessi economici e forme di colonizzazione ambientale. «I popoli isolati non possono firmare accordi né esprimere consenso. Ed è proprio per questo che devono essere protetti con maggiore rigore», ha dichiarato l'Aidesep in un comunicato nei mesi scorsi.

Un esempio emblematico riguarda la Riserva Indígena Sierra del Divisor Occidental, pensata per proteggere i popoli Remo, Mayoruna e Kapanawa: la sua istituzione, attesa da quasi vent'anni, è stata

Secondo il Cimi, 211 gli omicidi nel 2024

Brasile: non si placa la violenza contro le popolazioni indigene

di FRANCESCO RICUPERO

Una lunga scia di sangue che non si riesce a fermare. Uccisioni, violenze e soprusi contro le popolazioni indigene dell'Amazzonia brasiliana sono all'ordine del giorno. Soltanto l'anno scorso sono state almeno 211 le persone assassinate, tre in più rispetto al 2023, secondo la denuncia del Consiglio indigenista missionario (Cimi), organismo creato nel 1972 dalla Conferenza episcopale brasiliana. Uno dei casi più scioccanti è stato l'omicidio della leader indigena Maria Fátima Muniz de Andrade, nota come Nega Pataxó, nel comune di Potiraguá, nello stato di Bahia, il 21 gennaio 2024.

Il 2024, cioè da quando è in vigore la Lei do marco temporal (Legge del limite temporale), è stato segnato da conflitti e violenze contro gli indigeni in lotta per il possesso delle loro aree

tradizionali. Questa legge determina che sono considerate zone indigene solo quelle che le popolazioni locali occupavano fisicamente il 5 ottobre 1988, data della proclamazione della nuova Costituzione.

Nel rapporto dal titolo *Violenza contro i popoli indigeni in Brasile* il Cimi rivela che, nel 2024, l'agire del Congresso nazionale riguardo i diritti dei nativi si è tradotto in violenza contro popoli e comunità nei loro territori. Il documento ha segnalato 230 invasioni di riserve indigene (con una diminuzione del 16,7 per cento rispetto all'anno precedente). Centocinquantanove territori in 21 dei 27 stati del paese hanno subito violazioni, invasione, sfruttamento illegale delle risorse o danneggiamento del patrimonio. Il rapporto indica, inoltre, che il 61 per cento dei casi registrati si è verificato in territori debitamente demarcati e registrati. Le invasioni hanno por-

tato all'estrazione illegale di risorse naturali e all'uso di terreni per attività agricole.

Ciò dimostra – si legge nel dossier – «le difficoltà dello Stato brasiliano nel proteggere le terre indigene e garantire l'usufrutto esclusivo delle popolazioni ancestrali sui loro territori».

Il rapporto, ha affermato il vescovo ausiliare di Brasília non-



segnalato che queste popolazioni rappresentano almeno il 15 per cento di quelle più povere della Terra. Nei territori indigeni c'è inoltre un concentrato di biodiversità senza precedenti – pari almeno all'80 per cento del totale – rappresentato soprattutto dalle foreste dell'America del Sud (Brasile, Bolivia, Colombia, Ecuador, Perú) ma anche dell'Asia, fino alla Papua Nuova Guinea. Ecco perché tra gli obiettivi dell'appuntamento di domani spicca quello della tutela ambientale intesa anche come esperienze dei popoli indigeni utili per affrontare la cura della biodiversità e gli effetti derivanti dal cambiamento climatico. Non a caso, nel corso degli anni sono stati emanati dei regolamenti delle Nazioni Unite sulle materie prime critiche e sulla deforestazione.

Ma ci sono altre e ugualmente importanti tessere del mosaico di questa «Giornata internazionale dei popoli indigeni del mondo» che vanno ricordate, a iniziare dalla conservazione delle culture dei popoli, capaci di mantenere da millenni lingue e stili di vita poco o per niente intaccati dalla modernità e che consentono loro di vivere in armonia, con se stessi e con la natura. L'iniziativa dell'Onu tende inoltre a rimarcare la difesa dei diritti dei popoli indigeni, costretti a barcamenarsi





ONDO G L O B A L I Z Z A T O

catuba, si sono mobilitati in diverse campagne di solidarietà, raccogliendo cibo, vestiti, coperte, giocattoli, latte e medicinali. Una delle azioni più emblematiche è stata la “Farmacia nel Villaggio”, coordinata dalla studentessa di biomedicina Louise Elias de Carvalho, che ha raccolto medicinali di base per rifornire l’Unità sanitaria di base (Ubs) del villaggio di una comunità indige-

na a São Marcos. «Sentiamo che è uno sforzo piccolo rispetto a tutto ciò che vivono e di cui hanno bisogno, ma è un passo importante per migliorare il benessere delle comunità», ha affermato Louise. Il vasto coinvolgimento degli studenti ha rispecchiato l’importanza del progetto, che va oltre la solidarietà e da anni ormai è comprovato

come uno spazio di formazione integrale. «Pensavo che avrei portato nuove esperienze, mostrando loro come siamo ad Araçatuba. E ho capito che invece siamo noi a imparare: loro hanno molto più da insegnarci sull’unione, la famiglia, l’amicizia e la felicità», ha detto uno dei partecipanti, lo studente di medicina Luiz Eduardo Castanhar Olsen.



continuamente posticipata, esponendo queste comunità a rischi sanitari e culturali enormi.

Accanto alle minacce storiche e istituzionali, se ne è affacciata una nuova, figlia della modernità digitale: l’esotismo 2.0. Oggi, la curiosità verso i popoli incontattati si è trasferita sulle piattaforme social, dove video, foto e post sugli “avvistamenti” diventano virali. Alcuni influencer si spingono fino a cercare il contatto diretto, trasformando l’incontro con gli indigeni in uno spettacolo per i follower. Ong come Survival International hanno definito queste pratiche una nuova minaccia crescente, chiedendo esplicitamente di non diffondere immagini o video che violino il diritto all’invisibilità. Il rischio è quello di alimentare una “caccia al tesoro” etnografica, basata unicamente su logiche di consumo.

Ogni contatto non desiderato può significare tragedia. Questi popoli non possiedono difese immunitarie contro i virus comuni e una semplice influenza può trasformarsi in epidemia letale. Ma i danni non sono solo sanitari: ogni interferenza può causare il collasso irreversibile di un equilibrio culturale millenario.

La sfida, oggi, è quella di coniugare la tutela dei diritti umani con una concezione della natura non più da sfruttare, ma da condividere. Riconoscere il diritto all’isolamento significa scegliere l’ascolto, il rispetto, la custodia. È un argine contro l’uniformazione culturale, un atto di responsabilità collettiva verso un’umanità diversa ma non distante, portatrice di un sapere che merita di esistere, anche nel silenzio.

ché segretario generale della Conferenza episcopale brasiliana, monsignor Ricardo Hoepers, «è un grido alla vita, alla giustizia e alla dignità». Il presule ha auspicato che il documento del Cimi possa «servire come strumento per trasformare la realtà, sensibilizzare l’opinione pubblica e fare pressione sulle autorità affinché si assumano la loro responsabilità storica nei confronti dei popoli indigeni».

A causa della stagnazione dei processi di demarcazione amministrativa causata dalla nuova Legge del limite temporale, «molte comunità – sottolinea il Cimi – hanno deciso di ricon-

quistare e rioccupare parte delle loro terre», il che ha provocato una serie di reazioni violente da parte dei proprietari terrieri. Allo stesso modo, «le terre indigene, anche quelle già regolarizzate, hanno registrato invasioni e pressioni da parte di speculatori, allevatori, cacciatori, taglialegna e minatori che si sono sentiti incoraggiati dal contesto di disequilibrio dei diritti territoriali».

La legge, secondo il rapporto del Consiglio indigenista missionario, ha sostenuto e incentivato «ogni forma di violenza contro i popoli indigeni e, pertanto, la dichiarazione della sua incostituzionalità è un imperativo legale, costituzionale, etico e morale che non può più essere rinviato».

La violenza contro le popolazioni indigene in Brasile è un problema complesso con radici molto profonde. La deforestazione, l’invasione dei territori e la criminalità organizzata sono solo alcuni dei fattori che contribuiscono a questo fenomeno. È fondamentale, quindi, secondo il Cimi, un approccio multidisciplinare per affrontare la questione, che coinvolga le autorità, le organizzazioni indigene e la società civile.

Il fronte del conflitto si estende oltre l’Europa, raggiungendo la Siria, il Sudan e il Mali

La guerra russo-ucraina in Africa

di GIULIO ALBANESE

La guerra russo-ucraina sta producendo anche in Africa i suoi effetti collaterali sul piano politico-militare. Nei suoi messaggi ai governi africani, l’esecutivo di Kyiv si è presentato come vittima del colonialismo russo, una narrazione volutamente protesa ad enfatizzare l’azione invasiva di Mosca negli Stati africani postcoloniali. «La Russia è un colonizzatore che vuole distruggere il nostro stato. Non dimenticate che molti dei vostri antenati hanno vissuto questa esperienza», ha dichiarato il presidente Volodymyr Zelensky ai media africani nell’agosto 2022. Successivamente, l’allora ministro degli Esteri ucraino, Dmytro Kuleba, ha intrapreso un’azione diplomatica a tappe, visitando diverse capitali africane con l’obiettivo di cercare di espandere i legami dell’Ucraina con un continente tendenzialmente restio ad aderire agli sforzi occidentali per isolare la Russia, importante fornitore di energia, fertilizzanti e materie prime alimentari come il grano.

Nell’aprile di quest’anno, il presidente ucraino Zelenskyy si è recato per una visita lampo in Sud Africa per incontrare il suo omologo sudafricano Cyril Ramaphosa che detiene la presidenza del G20 nel 2025. Il presidente ucraino ha, in questa occasione, ribadito la necessità di intensificare gli sforzi diplomatici a livello globale, precisando che gli «attacchi devono essere fermati immediatamente e senza condizioni». «Contiamo anche sul sostegno nelle questioni umanitarie, nel ritorno dei nostri prigionieri e dei bambini ucraini rapiti dalla Russia», ha aggiunto. Dal canto suo, il presidente Ramaphosa ha sottolineato il sostegno passato offerto dall’Ucraina durante la lotta di liberazione del Sud Africa e ha espresso l’impegno a rafforzare le relazioni bilaterali tra i due Paesi.

Negli ultimi tre anni, il fronte della guerra russo-ucraina si è esteso ben oltre l’Europa, raggiungendo la Siria, il Sudan e il Mali. Mentre la Russia mira a consolidare la sua decennale influenza in Africa e Medio Oriente, l’Ucraina si sta impegnando per sfidare tale predominio, sia sul piano diplomatico sia, ove possibile, su quello militare. Tuttavia, rispetto alla Russia, l’Ucraina dispone di una presenza diplomatica ed economica molto più limitata in Africa. Il governo di Mosca ha impiantato un vasto sistema estrattivo delle risorse minerarie e dispone di 40 ambasciate nel continente africano, quasi quattro volte quelle ucraine prima del 2022. Inoltre, la Russia ha dimostrato di saper utilizzare con abilità l’arte della diplomazia a proprio vantaggio, valorizzando il proprio ruolo di membro fondatore dei Brics (l’aggregato economico dei Paesi emergenti) e del cosiddetto Global South (Sud Globale). Nonostante la sua minore influenza diplomatica, l’Ucraina ha compiuto passi da gigante. Dal 2022, ha aperto in Africa otto nuove ambasciate in Paesi come la Mauritania, la Costa d’Avorio e la Repubblica De-

mocratica del Congo, portando il numero totale delle proprie rappresentanze diplomatiche in Africa a 18. Il governo di Kyiv si è offerto di addestrare soldati mauritani e ha consegnato aiuti alimentari ai rifugiati in fuga dalle forze armate sostenute dalla Russia nel vicino Mali. Il principale inviato dell’Ucraina in Africa, Maksym Subkh, ha dichiarato recentemente: «L’Ucraina è pronta a continuare ad addestrare ufficiali e rappresentanti delle forze armate mauritane, per condividere le tecnologie e i risultati ottenuti dall’Ucraina».

Il governo di Mosca – tradizionalmente attivo sui mercati globali soprattutto nel settore delle *commodity* (materie prime) – per l’Africa ha elaborato un disegno integrato incentrato sul “brain circulation” e il “brain exchange”, modalità attuative che dovrebbero caratterizzare la futura

influenza che sembrava essere svanita dopo la dissoluzione dell’ex Unione Sovietica. Sta di fatto che le accuse di Kyiv nei confronti di Mosca sono dure e pesanti.

Secondo Serhii Kuzan, presidente del Centro ucraino per la sicurezza e la cooperazione ed ex consigliere del ministero della Difesa ucraino: «I russi in Africa perseguono diversi interessi. Principalmente, si tratta di denaro e flussi finanziari illeciti», precisando che i mercenari russi sono attivi nel continente, estraendo risorse dal 2018 e alimentando l’instabilità in cambio dell’accesso alle miniere d’oro e ad altre ricchezze naturali. Le autorità ucraine sostengono che l’oro insanguinato proveniente dall’Africa stia contribuendo a finanziare la guerra imperialista russa in Ucraina. Tuttavia, Irina Filatova, professoressa emerita presso l’Università di

KwaZulu-Natal (Sud Africa), ritiene che sia «quasi impossibile per l’Ucraina sfidare il potere della Russia nel continente in modo aggressivo». L’analista è convinta del fatto che «nonostante molti africani abbiano studiato e ricevuto addestramento militare in Ucraina, per loro l’Urss era Mosca, non Kiev», precisando che «la più grande debolezza dell’Ucraina ai loro occhi è il fatto che ha lasciato l’Urss ed è ora un alleato dell’Occidente».

Ma le rivalità diplomatiche sono solo metà della storia. L’agenzia di intelligence della difesa ucraina (Hur) ha iniziato a contestare le posizioni russe in Africa e Medio Oriente. In Sud Africa, agenti dell’intelligence ucraina hanno interrotto diversi trasferimenti di armi alla Russia nel 2022, tra cui quelli a bordo della Lady R, una nave cargo russa attraccata a un molo della base navale di Simon’s Town per imbarcare materiale bellico. Nel 2023, Kyiv ha anche preso in considerazione l’idea di colpire la nave scuola della marina russa, Smolny, ormeggiata a Città del Capo, ma alla fine si è deciso di non effettuare l’operazione. In Sudan e in altri Paesi della macroregione subsahariana, agenti ucraini avrebbero preso di mira mercenari russi della società Wagner e altre unità filorusse. Nel luglio dello scorso anno, gli insorti Tuareg hanno teso un’imboscata alle truppe della Wagner e ai soldati maliani, uccidendo 84 combattenti russi e 47 soldati locali. Secondo fonti della società civile, le forze speciali ucraine avrebbero addestrato i separatisti all’uso di droni d’attacco e fornito informazioni per pianificare l’attacco. Va rilevato che alcuni gruppi all’interno della comunità Tuareg sono stati ripetutamente coinvolti in attività jihadiste, spesso legate a movimenti più ampi nel Sahel. Tutto questo in netto contrasto con gli interessi occidentali.

Una cosa è certa: a quattro anni dall’invasione russa su vasta scala, il fronte della guerra tra Russia e Ucraina si estende ora ben oltre i confini di entrambi i Paesi e certamente rappresenta l’ennesimo fattore destabilizzante per l’intero continente africano.

Hic sunt leones



CONTINUA DA PAGINA 1

guerra che ha reso l'enclave un cumulo di macerie, di morti e di disperazione.

Ma l'esecutivo Netanyahu ha più volte dimostrato di non voler credere ad altra soluzione se non al controllo totale della Striscia, anche sulla scia delle pressioni dei ministri appartenenti alla destra religiosa estremista. Le indiscrezioni fatte filtrare dall'entourage del premier israeliano nei giorni scorsi hanno trovato ieri un'esplicitazione concreta nel piano votato «a maggioranza», che prevede l'accerchiamento di Gaza City e il trasferimento forzato di circa un milione di residenti nella parte meridionale del territorio palestinese, con un *timing* simbolico nella sua tragicità, ovvero entro il 7 ottobre. Un'operazione complicata anche dal punto di vista logistico, perché comporta peraltro lo sfollamento di centinaia di migliaia di feriti e persone che necessitano di cure speciali e che, per muoversi, avrebbero bisogno di supporto e assistenza particolari. Da Tel Aviv però tirano drit-



to fissando cinque «principi per porre fine alla guerra»: disarmo totale di Hamas; restituzione di tutti gli ostaggi, vivi o deceduti; smilitarizzazione della Striscia; controllo di sicurezza israeliano; istituzione di un governo civile alternativo a Hamas, ma anche all'Autorità nazionale palestinese, e che quindi ricadrebbe su altre «forze arabe». Non un'annessione, ma «un regime militare» di controllo, dice Netanyahu.

«Un disastro» lo ha definito il leader dell'opposizione, Yair Lapid, che porterà «alla morte degli ostaggi, all'uccisione di molti soldati, costerà decine di miliardi e porterà a un collasso diplomatico». Ovvero, «esattamente quello che voleva Hamas»: «intrappolare sul campo Israele senza uno scopo».

Oltre alla prevedibile reazione di Hamas («l'aggressione avrà un prezzo doloroso»), la decisione ha provocato durissi-

mi scontri verbali anche tra rappresentanti dei diversi poteri istituzionali. Il capo di Stato maggiore dell'Idf, Eyal Zamir, ieri ha espresso la sua contrarietà al piano dichiarando, in risposta al ministro Itamar Ben-Gvir che gli intimava di adeguarsi sempre alle decisioni della politica, di voler continuare a esprimere le proprie posizioni di dissenso «senza timore», e confessando che «la conquista della Striscia trascinerà Israele in un buco nero». Accese le proteste delle famiglie degli ostaggi, che oltre ad aver manifestato nelle piazze e, ieri, anche in mare aperto su una flottiglia partita da Ashkelon verso il confine marittimo con la Striscia, hanno accusato Netanyahu di aver «condannato a morte» i loro cari.

A Gaza intanto si continua a morire e a soffrire per la fame. Nel mese di luglio si è registrato il più alto tasso mensile di malnutrizione acuta infantile (12.000 bambini sotto i cinque anni), con un aumento dei decessi legati all'assenza di viveri, fa sapere l'Oms. (*roberto paglia-longa*)

Morte 8 persone, tra cui 2 ministri, nello schianto di un elicottero

Il cordoglio del Papa per le vittime di un incidente in Ghana

Papa Leone XIV ha inviato un telegramma, a firma del cardinale Pietro Parolin, segretario di Stato vaticano, a monsignor Matthew K. Gyamfi, vescovo di Sunyani e presidente della Conferenza episcopale del Ghana, in cui assicura alla nazione «vicinanza spirituale in questo momento difficile» per l'incidente in elicottero militare avvenuto nel Paese africano nel quale sono deceduti i ministri della Difesa, Edward Omane Boamah, e dell'Ambiente e della Tecnologia, Ibrahim Murtala Muhammed, insieme ad altre 6 persone.

Il Pontefice, si legge nel telegramma, «manifesta il suo cordoglio per la morte dei ministri, dei funzionari

governativi e di tutti coloro che hanno perduto la vita». Affida inoltre le anime dei defunti alla misericordia di Dio onnipotente e «con preghiera per coloro che piansono la loro perdita, in particolare le loro famiglie».

L'elicottero, uno Z9 delle forze armate ghanesi, è precipitato nella regione di Ashanti, nel sud del Paese. Era decollato dalla capitale Accra alle 9.12 locali (le 11.12 in Italia) ed era diretto a nord-ovest, verso Obuasi. A bordo si trovavano tre persone dell'equipaggio, tre funzionari pubblici e i due ministri. Non si conoscono ancora le cause dello schianto. Il presidente John Mahama ha proclamato il lutto nazionale.

A colloquio con Anwar Abu Eishah, docente ed ex ministro dell'Autorità nazionale palestinese

Vivere a Hebron e sperare in una soluzione a due Stati

da Ponte di Legno
GIADA AQUILINO

È docente di diritto alla Al Quds University di Hebron, in Cisgiordania, ha un passato da ministro della Cultura dell'Autorità nazionale palestinese di Mahmoud Abbas tra il 2013 e il 2014. Anwar Abu Eishah ai giovani partecipanti dell'*international summer university* di Tonalestate, in corso fino a domani tra Ponte di Legno, Passo del Tonale e Vermiglio, parla della Palestina snocciolando un racconto che sa di resilienza, di pazienza e perfino di ot-



timismo nonostante, dice, Hebron sia sempre più sotto la morsa dell'esercito e dei coloni israeliani. «Con 250.000 abitanti, in città non c'è nemmeno l'1% di spazi verdi, mentre nella colonia più vicina ce ne sono il 20%. Questo accade per tutto, dall'acqua all'elettricità», riferisce.

Com'è vivere in Cisgiordania?

La città vecchia di Hebron copre un km quadrato di superficie, la stessa della città vecchia di Gerusalemme. Al momento dell'occupazione israeliana nel 1967, lì c'erano 35.000 abitanti e tutt'intorno altri 15.000. Ma nel 1980 sono arrivati i coloni israeliani e vi si sono installati. Hanno occupato una scuola adibita ad accoglienza dei rifugiati palestinesi del 1948, hanno confiscato

una clinica dove mia madre era stata curata, la stazione dei bus dove mio padre lavorava come conducente sulla linea tra Hebron e Gerusalemme e anche la mia scuola elementare, che è diventata una scuola religiosa ebraica. E hanno cominciato a obbligare gli abitanti della città vecchia a lasciarla: nel 1993-1994, al momento degli accordi di Oslo, moltissime case erano abbandonate e gli abitanti erano rimasti in 1.000. Io ed altri abbiamo lavorato a lungo per cercare di riabilitare la zona e far tornare le persone a vivere lì. Ma siamo riusciti a far rientrare solo 3-4.000 persone che però poi non sono rimaste. Nel frattempo nel 1997 c'è stata un'intesa, chiamata l'accordo di Hebron, tra l'Olp (l'Organizzazione per la liberazione della Palestina, ndr) e Israele, per cui l'esercito israeliano è andato via da Hebron. Da quel momento la città è stata divisa in Hebron 1 e Hebron 2: nella prima i palestinesi vivevano in autonomia, nella seconda

tutto il potere era nelle mani degli israeliani. Nel 2000 c'è stata la seconda intifada e due anni dopo la definizione di Hebron 1 e Hebron 2 è sparita, perché l'esercito ha ripreso tutta la città. Ora, venendo alla questione dell'acqua, va detto che l'acqua è monopolio di Israele, c'è una sola società che gestisce tutta l'acqua di Israele e Palestina. Secondo l'accordo di Hebron, Israele avrebbe dovuto dare a Hebron 28.000 metri cubi d'acqua al giorno, ma la cifra non è stata mai rispettata, nemmeno durante l'estate: Israele fornisce sui 12.000 metri cubi al giorno per 250.000 abitanti e due mesi fa è arrivato a 6.000 metri cubi. Oggi si è sviluppata una sorta di "industria" dell'acqua, presa dalle colonie, che ci viene fatta pagare. A questo biso-

gna aggiungere, a proposito della libertà di movimento, che in Cisgiordania ci sono almeno 800 posti di blocco israeliani su 2.000 km quadrati.

Com'è cambiata la situazione tra prima e dopo il 7 ottobre 2023?

Il cambiamento consiste nel fatto che hanno costruito più colonie, distrutto più case palestinesi, murato tantissimi pozzi d'acqua e hanno proibito ai contadini di averne. Con l'arrivo dell'estrema destra al potere in Israele la situazione a Hebron è esplosa e le aggressioni dei coloni sono aumentate. Il 7 ottobre ha aggravato tutta la situazione. Faccio parte di un comitato per la comunicazione con la società civile israeliana, fondato nel 2014. Andavamo nei kibbutz o a Tel Aviv. Molti degli israeliani che conoscevo e con cui dialogavo hanno cambiato atteggiamento, in senso radicale, tanto che il dialogo e gli incontri si sono interrotti. Inoltre, prima potevo andare a Gerusalemme senza chiedere il permesso, perché le persone sopra i 55 anni potevano farlo: dopo il 7 ottobre non è più possibile, nessun palestinese può entrare. Quasi 200.000 operai che andavano ogni giorno a lavorare in Israele sono rimasti senza un impiego. E il ministro delle Finanze, Bezalel Smotrich, ha cominciato anche a non versare più all'Autorità palestinese i soldi per gli stipendi alla popolazione, nonostante fossero previsti dagli accordi di Oslo. La situazione si è aggravata, le città sono di fatto chiuse, tutto è più caro e la vita è diventata un inferno.

Mentre parliamo, lei ha fatto osservare ai lavori del convegno, a Gaza ci sono persone che stanno morendo di fame. In questi giorni abbiamo sentito tanti leader internazionali ripetere affermazioni di fatto opposte e contrastanti tra loro sulla fame a

Gaza. Cosa rispondere?

La risposta è molto semplice. Israele ha impedito a tutti i giornalisti stranieri di andare a Gaza: bisognerebbe semplicemente far entrare i reporter per testimoniare. Ci sono poi già molte testimonianze affidabili di ong internazionali, come Medici senza frontiere e sanitari americani, britannici e francesi. Nei video, la gente che muore di fame è qualcosa che salta agli occhi. Lo ha detto anche il presidente statunitense Donald Trump. Gaza è una zona circondata di fatto dal 2007, con la popolazione chiusa al suo interno e i militari israeliani su tutte le frontiere. Avevano detto di aver calcolato di quante calorie quotidiane avesse bisogno un abitante di Gaza, circa 3.000, e prima del 7 ottobre facevano entrare solo quelle derrate. Dopo quella data tutto è stato interdetto o limitato. Ma tutte le istituzioni internazionali sono concordi nel confermare che la fame purtroppo c'è.

Recentemente il dibattito sul riconoscimento dello Stato di Palestina si è riaperto, la Francia ha annunciato che lo riconoscerà a settembre, così come altri Stati. Il segretario di Stato vaticano, il cardinale Pietro Parolin, ha ricordato che la Santa Sede lo ha fatto già da tempo. Quanto è importante questo passaggio per la pace?

Noi crediamo che la fine di questa guerra e del conflitto in generale può venire solo dal diritto internazionale, quindi da una pressione internazionale sul governo israeliano. La Francia e gli altri Stati hanno un interesse loro in questo riconoscimento: l'opinione pubblica, l'instabilità, le migrazioni, la comprensione tra i popoli. Sappiamo che il rapporto di forza attuale non cambierà le cose, ma è comunque un passo per andare avanti e arrivare a una soluzione a due Stati e, per quanto riguarda quello palestinese, puntiamo a che sia laico e democratico.

DAL MONDO

Azerbaijan e Armenia firmano a Washington un accordo per la pace

La Casa Bianca ha diffuso il programma degli incontri previsti oggi a Washington tra il presidente degli Stati Uniti, Donald Trump, il primo ministro armeno, Nikol Pashinyan, e il presidente dell'Azerbaijan, Ilham Aliyev. Dopo due incontri bilaterali con il capo della Casa Bianca, si svolgerà la cerimonia per la firma dell'accordo trilaterale. Trump ha parlato di un «accordo di pace storico» tra «due nazioni che sono state in guerra per molti anni, con la conseguente morte di migliaia di persone», ha scritto.

Concordato il cessate-il-fuoco in 13 punti tra Thailandia e Cambogia

Il Comitato generale per le frontiere (Gbg) di Cambogia e Thailandia ha concluso la riunione straordinaria tenuta oggi a Kuala Lumpur, in Malaysia, con un accordo di attuazione del cessate-il-fuoco in 13 punti. Le parti hanno concordato di «cessare l'uso di tutti i tipi di armi, di mantenere l'attuale schieramento di truppe, in vigore dal 28 luglio, e di non aumentare le forze schierate lungo l'intero confine». Inoltre, hanno convenuto di evitare «azioni provocatorie che potrebbero esacerbare le tensioni». I due Paesi si sono impegnati poi ad astenersi dall'uso della forza contro civili o obiettivi civili «in qualsiasi circostanza» e a rispettare il diritto internazionale in merito al trattamento dei militari catturati e ad altre questioni umanitarie. Stati Uniti e Cina hanno accolto con favore l'iniziativa.

L'allarme dell'Oms: in Sudan 770.000 bambini a rischio malnutrizione acuta

Circa 770.000 bambini sotto i cinque anni potrebbero soffrire di malnutrizione acuta quest'anno in Sudan. L'allarme, nel Paese devastato da due anni di guerra civile e dove la carestia è già stata dichiarata in diverse regioni, è stato rilanciato giovedì dall'Organizzazione mondiale della Sanità (Oms) L'agenzia Onu ha curato 17.000 bambini sudanesi affetti da complicazioni dovute a grave malnutrizione nella prima metà dell'anno, ma ce ne sono molti che «non possiamo raggiungere», ha avvertito il direttore generale dell'Oms. Anche perché la situazione sul terreno non accenna a cambiare: ieri un attacco aereo ha colpito l'aeroporto di Nyala, nella regione del Darfur, controllata da un gruppo paramilitare, distruggendo un presunto aereo militare emiratino e uccidendo quaranta presunti mercenari. Un'inchiesta del quotidiano britannico «The Guardian» ha inoltre rivelato che oltre 1.500 civili potrebbero essere stati massacrati durante l'attacco al più grande campo profughi del Sudan avvenuto lo scorso aprile.

Somalia: eseguite le condanne a morte di tre miliziani di al-Shabaab

Le condanne a morte di tre miliziani del gruppo jihadista al-Shabaab sono state eseguite questa mattina a Mogadiscio da un tribunale militare somalo. I tre erano accusati di omicidi compiuti nella regione sud-occidentale del Basso Shabelle. Save the Children ha denunciato che, nel solo distretto di Mahaas, nel centro del Paese, gli scontri tra milizie locali, forze governative e gruppi armati non statali hanno causato lo sfollamento di oltre 22.800 persone.

È morto il fotografo Gianni Berengo Gardin

Raccontare non interpretare

di MARCO DELOGU

«Il mio lavoro non è artistico, ma sociale e civile. Non voglio interpretare, voglio raccontare». È stato il *leit motiv* della sua vita da fotografo. Milioni di fotografie, una capacità di vedere e “inquadrare” fantastica. Tornando all’impegno sociale e civile di Gianni Berengo Gardin ritengo che il suo libro migliore sia *Morire di classe* pubblicato da Einaudi nel 1969 e realizzato con Carla Cerati e gli scritti di Franco e Franca Basaglia.

Quel libro segnò un passaggio importante nella battaglia per una psichiatria aperta, che portò nove anni dopo all’approvazione della legge 180 sull’apertura dei manicomi, legge approvata dopo quattro giorni dal ritrovamento del cadavere di Aldo Moro.

Quel reportage della Cerati e di Berengo Gardin indagava la condizione manicomiale e i primi tentativi di pensare alla psichiatria in altre forme. Il volume conteneva testi di Michel Foucault, Primo Levi, Rainer Maria Rilke e molti altri.

Ristampato da Il Saggiatore nel 2024, quel volume rimane uno dei libri fotografici italiani migliori del Novecento e

la sua prima edizione è diventata oggetto di culto per i bibliofili.

In tempi durissimi di orribili guerre mi piace finire il ricordo, parziale, di un grande fotografo appena scomparso con i dodici ritratti, da lui messi insieme, intitolati *nudi pacifisti* realizzati in studio a Milano nel 1968, uno dei po-

Alla sua fantastica capacità di vedere e di “inquadrare” si univa l’impegno sociale e civile, testimoniato dal libro «Morire di classe» in cui si schiera per una psichiatria aperta

chissimi lavori di Gianni Berengo Gardin scattati in studio, e dove da Gian Giacomo Feltrinelli a Alighiero Boetti, tutti posarono nudi con un oggetto che copriva il loro sesso.

Un’immagine sempre attualissima così come *Morire di classe*.



Tutto nacque da quell’atto di ribellione

L’incontro con la macchina fotografica, per Gianni Berengo Gardin – morto il 7 agosto a 94 anni – era avvenuto quando era molto giovane. Insofferente al fascismo, «il ragazzo con la Leica» (così era stato soprannominato) prese in mano la macchina fotografica della madre e invece di consegnarla ai tedeschi, come gli era stato ordinato, andò in giro a scattare foto. È da questo atto di ribellione che è nata una grande avventura destinata a raccontare – per immagini e guizzi folgoranti – l’Italia e gli italiani. Un’avventura che ha finito per consacrare quale maestro del reportage e uno dei più grandi fotografi italiani. Non solo: i suoi scatti sono sempre stati particolarmente apprezzati dagli architetti che in essi riconoscevano un ausilio prezioso per il loro lavoro. Dopo aver vissuto a Roma, Venezia, Lugano e Parigi, Berengo Gardin si stabilì a Milano, dove cominciò la sua carriera professionale, dedicandosi al reportage, all’indagine sociale, alla documentazione di architettura e alla descrizione ambientale. Oltre duecento sono state le mostre personali in Italia e all’estero. Numerosi i riconoscimenti tributatigli: nel 1963 fu premiato dal World Press Photo, nel 1995 vinse il Leica Oskard Barnack Award ai «Rencontres Internationales de la Photographie» di Arles. Non meno significativo il fatto che fu tra gli ottanta fotografi scelti da Henri Cartier-Bresson, nel 2003, per la mostra *Les choix d’Henri Cartier-Bresson*.

Sulle poesie di Alberto Fraccacreta dedicate alle canzoni di Sam Cooke

Stagione irripetibile di una solarità senza ombre

di ANDREA MONDA

Già scrivere un libro di poesie oggi è un atto coraggioso. Scrivere un libro di poesie tutte dedicate alle canzoni di Sam Cooke un cantante morto più di 60 anni fa è un atto di lucida e meravigliosa follia. Che merita di essere considerato. Non fosse altro perché Sam Cooke, pur nella brevità della sua parabola, è stato uno dei maggiori personaggi della musica e della cultura statunitense. Dotato di una voce straordinaria fu uno dei fondatori del genere *soul* e nei pochi anni in cui la sua stella brillò (a 33 anni fu ucciso da una donna l’11 dicembre 1964 a Los Angeles) la sua influenza fu vastissima. A proposito della sua voce, suo estimatore fu Bob Dylan che citò una risposta che Cooke diede a chi gli fece un complimento proprio per la voce: «Beh è molto gentile da parte tua, ma le voci non dovrebbero essere misurate in base a quanto sono belle. Piuttosto hanno importanza solo se ti convincono che stanno dicendo la verità». E così è stato per Cooke che a sua volta stimava molto Dylan e, colpito dalla forza e dalla verità di *Blowin’ in the wind*, quasi in risposta, incise una canzone, una delle sue più celebri e migliori in assoluto: *A change is gonna come*.

Durante la veglia funebre, l’amico Muhammad Ali, campione dei pesi massimi,

gli rese omaggio e disse: «Se Cooke fosse stato Frank Sinatra, uno dei Beatles, o Ricky Nelson l’FBI starebbe ancora investigando». A “investigare” sul genio di Sam Cooke ora è Alberto Fraccacreta docente di Teoria e critico della letteratura all’Università di Urbino che gli dedica una raccolta di 33 poesie intitolata *Jesus give me water. Una vita esteriore e interiore liberamente ispirata*



a Sam Cooke (Latiano, Interno Libri, 2025, pagine 92, euro 15). Come spiegato nell’avvertenza si tratta di 33 liriche monostrofiche che constano ognuna di 33 versi. Ogni titolo corrisponde al titolo di una canzone di Sam Cooke. C’è del virtuosismo, è evidente, ma c’è dell’altro. C’è per esempio, l’autore lo precisa in apertura, l’attraversamento del piano storico verso quello trascendente per cui si passa «dalla vita di Cooke a una storia più universale, trasfigurata alla luce del Vangelo» e poi conclude: «La musica di Sam Cooke (...) è pura gioia: stagione irripetibile di una

solarità senza ombre che riesce ad affermare – pur nei suoi risvolti profani, pur nei suoi tempi tenebrosi – l’impareggiabile attualità del messaggio evangelico». Nella prima di queste 33 liriche si cita appunto l’incipit di *A change is gonna come*, «Sono nato nei pressi del fiume. In una piccola tenda», che diventa: «Sei nato nella tenda del mondo / Là dove franano gli

le canzoni di Cooke e queste poesie «derivate», così come nel finale del libro troviamo la poesia-canzone più esplicitamente, che dà il titolo all’intera raccolta, una vera e propria preghiera, luminosa e dolcissima. Ma la spiritualità in filigrana emerge in tutti i testi: ad esempio in *Touch the Hem of His Garment*, titolo della canzone riferita all’episodio evangelico della donna

C’è l’attraversamento del piano storico verso quello trascendente per cui si passa «dalla vita di Cooke a una storia più universale, trasfigurata alla luce del Vangelo»

argini del fiume / e del cuore». Nella terza poesia si avverte, in filigrana, di nuovo la presenza di Dylan: «Amore più di zero» è l’incipit che richiama la canzone proprio del 1964 *Love minus zero* che terminava con l’immagine di un corvo con un’ala spezzata che rimane sul davanzale della finestra, mentre la conclusione della lirica è «Signore, vorrei essere un’aquila – pensi – / per volare via, ma sono / soltanto una cornacchia che resta».

È nel finale delle poesie che in genere Fraccacreta fa emergere la cifra religiosa e cristiana di cui sono intrise e

emorroissa che tocca il lembo del mantello di Gesù, che termina con le parole «in quei solchi profondi / di campi di cotone dal labbro serrato / in cui tu senti – lo senti – il Suo tocco», oppure nel finale della dolcissima (la canzone) *You send me*: «Nei juke-box dagli occhi castani / passano simili a ruote di fuoco / i versi leggeri tolti dal peso araldico del Vangelo. / Signore, perdona / i nostri peccati cadenzati». Un “peccato” veniale, un *guilty pleasure* questo piccolo libro di «poesie musicali», ma, canta l’autore in una di queste liriche, «la musica è conoscenza spirituale».

Incontro all’ignoto

Viaggio attraverso desiderio e limite in «Polo Nord» di Erling Kagge

di SILVIA GUSMANO

«Quando Borge Ousland e io raggiungemmo il Polo Nord il 4 maggio 1990, fummo i primi ad arrivarci con gli sci e senza l’ausilio di cani, campi base o mezzi motorizzati. Avevamo camminato per 58 giorni, di tanto in tanto avevamo scambiato due parole, ma le nostre energie erano state dedicate soprattutto all’alzarci presto ogni mattina e ad avanzare».

Si apre così *Polo Nord* di Erling Kagge (Torino, Einaudi, 2025, pagine 528, euro 21, traduzione di Maria Teresa Cattaneo), ma chiunque pensasse di trovarvi la cronaca di quei 58 giorni sbaglierebbe assai. Il libro infatti è qualcosa di molto diverso: è una disamina dettagliatissima, minuziosa e certosina di ciò che questo luogo mitico – dove il sole resta alto nel cielo per sei mesi l’anno, eclissandosi nella distesa di ghiaccio per altri sei – ha rappresentato, e rappresenta, per l’umanità.

Centrale è ovviamente la natura. Quello di Kagge è il racconto dei colori, del blu del cielo, della luce che può essere così fioca «che quasi non si vede la propria ombra», del sole che non scalda, del ghiaccio «che cambia in continuazione», di tutta una serie di elementi naturali che «ti gettano nella disperazione ma nello stesso tempo ti affascinano e spingono a ritornare». Delle nuvole, delle stelle, del vento «che mi soffia sul viso», dei «suoni che provengono dal mare ghiacciato».

Centrale è quindi il concetto di movimento, la necessità dell’umanità di spostarsi. Non però nella disperazione delle

migrazioni, ma nel bisogno di incontrare l’ignoto.

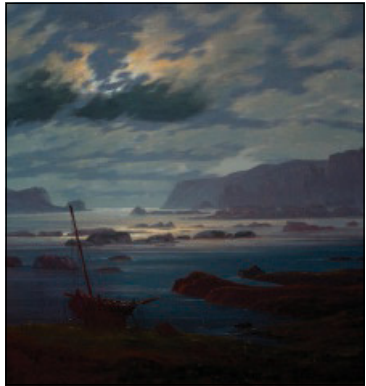
Ma il libro di Kagge è anche un saggio di letteratura. Con un’attenzione particolare alle imprese di Francesco Petrarca, e alla sua lettera intitolata *L’ascesa al Monte Ventoso*, che contiene una frase che lo riempie «di meraviglia e di gioia». Colui che Kagge definisce «il fondatore del turismo estremo», infatti, una volta tornato a valle scrisse: «Oggi, spinto dal solo desiderio di vedere un luogo celebre per la sua altezza, sono salito sul più alto monte di questa regione». Questa aspirazione, unita alla volontà di compiere uno sforzo «per raggiungere la vetta» sono per Kagge «la prima testimonianza scritta del desiderio di esplorare la natura per stare all’aria aperta ed esserne arricchiti per poi concentrarsi sulla propria interiorità. Gli odierni esploratori del Polo Nord portano avanti questa tradizione. Per me il fulcro della lettera di Petrarca è lo spirito di avventura».

Petrarca che una volta giunto in cima al monte tirò fuori le *Confessioni* di sant’Agostino, che aveva sempre con sé nelle sue peregrinazioni. E sfogliandole, restò colpito dalla pagina in cui l’Ipponate scriveva: «E vanno gli uomini a contemplare le cime dei monti, i vasti flutti del mare, le ampie correnti dei fiumi, l’immensità dell’oceano, il corso degli astri, e trascurano se stessi».

Quello di Kagge è dunque un racconto, e un viaggio, che attraversa il tempo e lo spazio, la materia e lo spirituale, il desiderio e il limite. «Sul ghiaccio in montagna, per qualche istante che a volte sembra un’eternità, si ha la sensazione di non pensare, ma di esperire. Il futuro e il passato quasi non contano, si è totalmente presenti alla propria vita lì e ora. Come alcune persone sagge hanno affermato prima di me: solo chi sa vivere nel presente può essere certo della vita eterna».

Ma *Polo Nord* è anche il racconto di un errore. All’arrivo, «mi resi conto per tutti quegli anni avevo preso un abbaglio. Ero stato innamorato non tanto dell’idea di raggiungere il Polo, quanto invece di quella di riuscire a superare gli stenti, il gelo, la fame e i pericoli che avrei incontrato durante la spedizione. Il Polo Nord è l’ombelico del mondo. È il punto fisso attorno al quale noi uomini – e oceani, terre e continenti – ruotiamo, quasi senza percepirlo (...). La storia del Polo Nord riflette il modo in

cui sono mutati il nostro rispetto e le nostre emozioni nei confronti di tutto ciò che non è o non è stato fatto dall’uomo. La storia del Polo Nord è la storia della bellezza e della brutalità della natura, della capacità dell’uomo di sognare, ma anche della sua volontà di sfruttare e dominare il creato».



Caspar David Friedrich, «Il mare del nord al chiaro di luna» (1823)

di AMEDEO LOMONACO

La spiaggia è un lembo di sabbia che separa il mare dalla terra, una linea di confine che sembra un invito a volgere lo sguardo verso l'orizzonte. È anche il luogo, soprattutto in questo periodo estivo, scelto da molte famiglie per trascorrere momenti di riposo e di vacanza. È, in particolare, lo spazio dove molti bambini amano correre, giocare e costruire, circondati da minuscoli granelli di sabbia, indelebili ricordi. Il riferimento alla spiaggia, con i diversi significati che può implicare questa area costiera posta davanti a uno specchio d'acqua, compare anche tra le riflessioni dei Pontefici. Questo luogo assume, in base al contesto geografico e storico in cui è inserito, precise connotazioni e diversi significati.

Le spiagge, in particolare in questo periodo, si associano a località balneari puntellate da file di ombrelloni. Davanti alle onde, il tempo solitamente scorre tra tuffi e bagni di sole. I più



La spiaggia di Cutro in Calabria poco dopo il naufragio costato la vita nel 2023 a 94 persone, tra cui 34 bambini

piccoli diventano abili ingegneri della sabbia. I più grandi, in questa cornice spensierata, amano anche cimentarsi in letture di libri finalmente presi da un cassetto dove erano stati quasi dimenticati. Sono scene consuete in molte località come la riviera di Rimini. In questa città Giovanni Paolo II si è recato, durante il periodo estivo, nel 1982. E ha pronunciato, innanzitutto,

parole di ringraziamento. «Un grazie sincero e un saluto cordiale rivolgo a voi tutti, cittadini della bella e cara Rimini, come pure a voi, ospiti provenienti da varie parti d'Italia e del mondo, che siete venuti a cercare riposo sulle ridenti spiagge di questa terra. (...) Entrando nella vostra Città, mentre esprimo il mio apprezzamento per l'impegno affinché Rimini si affermi sempre più come città di pace e di amicizia, vi invito all'ottimismo ed alla speranza: alla luce del vostro passato glorioso, cittadini di Rimini, sappiate guardare con fiducia e con coraggio al vostro futuro, impegnandovi responsabilmente nell'assolvimento dei

dal lavoro, cominciano solitamente con un viaggio per raggiungere la località prescelta per le proprie vacanze. In questo periodo il pensiero dei Papi è anche l'occasione per un saluto ai vacanzieri, come ha fatto Paolo

coscienza del grande dono di Dio che è la vita, e con una più attenta e pensosa visione del quadro del mondo terrestre che ci circonda».

Le spiagge sono anche lo scenario in cui si materializzano o

leva anche nella storia recente di questo scorcio iniziale del terzo millennio. Un episodio drammatico è quello avvenuto il 15 febbraio del 2015 quando venti egiziani e un ghanese sono stati sgozzati sulla spiaggia di Sirte,



Quel lembo di sabbia assume
– in base al contesto geografico e storico
in cui è inserito – precise connotazioni
e diversi significati

VI all'Angelus del 6 agosto del 1967. Un saluto che si estende dappertutto. «A Voi, carissimi Figli, il Nostro augurio di “buone vacanze”. Esso si estende dappertutto, nelle campagne, sulle spiagge, sui monti, dovunque vi è gente che si riposa, e che cerca nella distensione delle forze fisiche e spirituali e nel contatto con la natura e nella conversazione di buone amicizie un momento di pace e di serenità e una ripresa di energie e di salute nella membra e nell'animo. È diventato un periodo importante quello delle ferie estive nel disegno della vita moderna, e Noi auguriamo a tutti che lo possano onestamente godere con una migliore

spesso purtroppo si infrangono le speranze di molti migranti in cerca di una vita migliore. Sono tante le tragedie del mare, come quella avvenuta nel 2023 a Steccato di Cutro. Non lontano da quella spiaggia calabrese il naufragio di una imbarcazione è costato la vita a 94 persone, tra cui 34 bambini. «I viaggi della speranza – ha detto Papa Francesco all'Angelus del 5 marzo 2023 riferendosi a quella tragedia – non si trasformino più in viaggi della morte. Le limpide acque del Mediterraneo non siano più insanguinate da tali tragici incidenti».

La spiaggia può poi diventare un luogo di martirio, come si ri-

in Libia, dove si trovavano per lavoro. Sono stati uccisi da miliziani del sedicente Stato islamico. I venti uomini di nazionalità egiziana erano accomunati dall'appartenenza alla Chiesa copta ortodossa. Il ghanese non era un cristiano, ma quando gli venne chiesto di rinnegare Cristo, rispose: «Il loro Dio è il mio Dio». Sono stati inclusi nel Martirologio Romano come segno della comunione spirituale che unisce la Chiesa cattolica e quella ortodossa. Nel videomessaggio in loro memoria, il 15 febbraio del 2021 Papa Francesco ha sottolineato che questi «fratelli coraggiosi» hanno «imbiancato la loro vita nel sangue dell'Agnello». «Sono andati a lavorare all'estero per sostenere le loro famiglie: uomini normali, padri di famiglia, uomini con l'illusione [il desiderio] di avere dei figli; uomini con la dignità dei lavoratori, che non solo cercano di avere pane a casa loro, ma di portarlo a casa con la dignità del lavoro. E questi uomini hanno dato testimonianza di Gesù Cristo. Sgozzati dalla brutalità dell'Isis, morivano dicendo: “Signore Gesù!”, confessando il nome di Gesù. È vero che c'è una tragedia,

che questa gente ha lasciato la vita sulla spiaggia; ma è vero anche che la spiaggia è stata benedetta dal loro sangue».

Anche d'estate le spiagge sono scenari abituali per molti lavoratori, in particolare per quanti sono impegnati nella pesca. Un mestiere che travalica confini e secoli. Nel Vangelo, ad esempio, si ricorda che gli apostoli Simone, Andrea, Giacomo e Giovanni sono pescatori, impegnati nel loro lavoro quotidiano. Gettano le reti, le riassettano. Anche oggi, il mestiere dei pescatori si svolge secondo ritmi consueti. Terminata la pesca, questi uomini di mare dirigono le loro barche verso la riva per tornare nelle loro case. Anche a loro, ai pescatori, sono rivolte le parole di Pio XII nel radiomessaggio, nel 1957, in occasione del 450.º transito di san Francesco di Paola. «Voi, umili pescatori delle spiagge italiane, lavoratori operosi dei porti e dei cantieri; voi tutti che del mare fate come la vostra dimora, e che il mare abbraccia, quasi madre d'immensa famiglia, provvedendo a ciascuno il lavoro e il sostentamento».

La spiaggia è anche un luogo evangelico. Un giorno Gesù – ricorda l'evangelista Matteo – «uscì di casa e si sedette in riva al mare. Si cominciò a raccogliere attorno a lui tanta folla che dovette salire su una barca e là porsi a sedere, mentre tutta la folla rimaneva sulla spiaggia». Un altro brano evangelico incastonato in questo scenario è quello della moltiplicazione dei pani e dei pesci. L'evangelista Giovanni scrive che Gesù si trova sulla riva del lago di Galilea, ed è circondato da una grande folla. È questo uno scenario evocato lo scorso 9 luglio da Leone XIV durante la Santa Messa per la custodia della Creazione: «Attorno al lago di Galilea, Gesù aveva abitato e pregato. Là aveva chiamato i suoi primi discepoli nei loro luoghi di vita e di lavoro. Le parabole, con le quali annunciava il Regno di Dio, rivelano un profondo legame con quella terra e con quelle acque, col ritmo delle stagioni e la vita delle creature».

La spiaggia non è solo un amato e ambito spazio per lo svago e per il riposo, soprattutto nel periodo delle vacanze. È anche un luogo che invita anche a riflettere per scorgere la profondità, l'essenzialità. «Ascolterò il linguaggio della tua anima – diceva Khalil Gibran – come la spiaggia ascolta la storia delle onde».

L'ANGOLO BELLO

Infinita eternità

Il mare nelle pagine di due grandi intellettuali

Nella traduzione dal russo di Lucio Coco si presentano due testi che hanno per soggetto e tema il mare. Il primo di Pavel Florenskij è tratto dallo scritto autobiografico, risalente agli anni Venti, «Detjam moim» («Ai miei figli»), dove descrive l'esperienza che aveva fatto da bambino del mare. Il secondo è una poesia del poeta georgiano Michail Kvlividze (1925-2005), poco noto in Italia, ma la cui poesia fu molto apprezzata in Russia in particolare da Anna Achmatova, Bella Achmadulina, Eugenij Evtušenko e Arsenij Tarkovskij (edizioni di riferimento: P. Florenskij, «Detjam moim», Moskva, 2021, pp. 32-36; M. Kvlividze, «Prodolženie sleduet», Moskva, 1991, pp. 13-14).

di PAVEL FLORENSKIJ

I toni sono quasi verdi, ora azzurri, ora gialli, mi nutrivano nell'infanzia al mare. Gli anni dell'infanzia e dell'adolescenza li ho trascorsi in una continua e insaziabile e sempre mai saziata contemplazione del mare. Erano rari i giorni in cui noi, bambini, cioè io e Ljusja [la sorella Iulija] non ci spingevamo sulla riva due, tre volte al giorno. E mai, mai il mare ci annoiava. Mai la sua

impressione scivolava dall'anima, sempre rimaneva attaccata con tutto l'essere.

Ora io non vedrò più quel mare beato della mia infanzia beata se non dentro me stesso. Esso è finito, probabil-



mente dove finisce anche il tempo – nella terra dei noumeni. Ma questo noumeno una volta davvero l'ho visto, l'ho annusato, l'ho sentito. E io so più fermamente di tutto il resto che so, che ho appreso in seguito, che questa mia conoscenza è più vera e più profonda, anche se è andata da me, se ne è andata

e tuttavia sarà sempre con me.

Io ricordo le mie impressioni infantili e non mi sbaglio in esse: sulla riva del mare mi sono sentito faccia a faccia con l'amata, solitaria, misteriosa e infinita Eternità, dalla quale tutto procede e alla quale tutto ritorna.

di MICHAIL KVLIVIDZE

Io amo il mare senza gente, quando neppure una particella della sua anima concede ai curiosi e senza fare scena esso, vasto e deserto, tumultua al centro delle sue cure solitarie. Come non stupirsi della grave pensosità del suo moto ondos, quando a me appare chiara la sua mutevole essenza? Quanto sono felice che la sua gioia e il suo dolore non pensi davanti a noi di ostentare.

MEDITARE CON DIETRICH BONHOEFFER

Osare la pace
a partire dalla fede

«Non dobbiamo credere di poter eliminare con trattati politici il peccato pubblico degli orrori della guerra. Per Cristo è più importante che noi amiamo Dio, che ci poniamo alla sequela di Gesù alla quale siamo chiamati con la promessa delle beatitudini, e che, così facendo, siamo testimoni della pace. La sequela di Cristo si basa su una fede semplice e, viceversa, anche la fede è autentica soltanto nella sequela. Non esiste una pace assicurata. Il cristiano può soltanto osare la pace a partire dalla fede. Non esiste dunque alcun affratellamento diretto fra gli esseri umani, vi è solo il farsi incontro al nemico mediante la preghiera rivolta al Signore da tutti i popoli».

(Conferenza «Cristo e la pace», dicembre 1932).

Per qualche settimana ci dedicheremo ad alcuni estratti del pensiero di Bonhoeffer su uno dei temi a lui più caro, la pace. Fede, sequela, amore del nemico: ecco le condizioni della pace secondo il suo radicalismo evangelico. Colpisce in particolare il riferimento all'amore per il nemico, vero sigillo della «differenza cristiana». (Ludwig Monti)